

# Dopo Chernobyl Valori etici da trasformare in valori politici

L'incontro di Budapest fra studiosi cristiani e marxisti, promosso per il prossimo ottobre da organi ufficiali vaticani e ungheresi, non è certo una novità. Il dialogo cominciò più di vent'anni fa, al tempo del dissenso e del Concilio, e non si è mai spezzato, sia pure con alterne vicende. Ma Chernobyl è il tema prescelto. «Società e valori etici», come ha rilevato Alcide Santini su questo giornale, danno all'appuntamento un interesse immediato, non soltanto intellettuale ma politico.

La tecnologia sta edificando l'umanità molto più efficacemente di qualsiasi predicazione morale e ha migliorato la vita di massa fino a livelli, e con aspetti, nemmeno immaginabili fino a qualche decennio fa. Ma provoca, al tempo stesso, rischi enormi, per qualità e quantità.

Ci si è accorti che gli scienziati, rispetto alla radioattività, non sono poi molto dissimili, quanto a sicurezza di conoscenze e a disparità di opinioni, dai loro predecessori dei secoli scorsi rispetto alle pesti-

lenze: con la differenza che le epidemie rimanevano contenute in aree ristrette, mentre la «nuvola» invisibile e mortale minaccia interi continenti. Ci si è accorti che le frontiere degli Stati sovrani sono diventate convenzioni ridicole: i sacri egoismi nazionali del buon tempo antico hanno perduto senso. Senza contare ciò che già si sapeva: da un lato, la possibilità, assolutamente sconosciuta prima, dell'annientamento totale; dall'altro, la tecnologia civile può portare sia alla cosiddetta società dei due terzi, ossia divisa fra chi lavora e produce, e chi è condannato a vivere passivo, assistito, emarginato, «diverso», sia, con l'ingegneria genetica, a un'umanità riprodotta in serie, a un clonaggio del potere, disumanizzata.

Folché è vero per tutti, credenti o no, che l'uomo non vive di solo pane, il benessere consumistico non sa dalla caduta della speranza. Il futuro ha paura: con la conseguenza che, spesso, una decisione consapevole, si rinuncia ad aver fi-

gli non soltanto per egoismo, ma anche per evitare di esporre altri ai pericoli incombenti su di noi, domani forse ancor più gravi.

Allora i valori etici sui quali possono (debbano) convergere credenti e non credenti sono essenzialmente due, strettamente correlati: la dignità di ogni uomo come libera coscienza, e l'unità del genere umano. Valori etici, da trasformare in valori politici: è in gioco, infatti, la responsabilità verso il futuro, la restituzione della speranza.

Viene in primo piano il problema dell'«altro», del «diverso» (sottotitolo del bellissimo libro di Todorov, «La conquista dell'America»). Fino a quando l'«altro», il «diverso» — i comunisti per gli anticomunisti, i cristiani per i comunisti di tipo sovietico, i palestinesi per gli israeliani e viceversa, il Sud povero, affamato, ansioso di liberazione per il Nord ricco, sazio, sfruttatore e viceversa... — rimarrà oggetto di assillamento o da distruggere, come gli indios per Colombo e i conquistatori, o al più da tollerare (comunque emarginandolo), nessun valore etico risulterà praticabile e fecondo, traducibile in finalità politica. La tecnologia sarà sempre usata, nella migliore delle ipotesi, per tenere il diverso nella riserva della sua diversità.

Ecco il salto etico: non basta più soltanto tollerare e rispettare il diverso. Si tratta di vedere nel diverso qualcuno che ci aiuta ad arricchire le nostre stesse convinzioni, la nostra stessa identità. Nessuna ricerca di renderlo simile a noi. Ciò, nessuna pretesa che il nostro modo di pensare e di vivere, la nostra cultura, il nostro assetto socio-politico ed economico sia l'ottimo, l'insuperabile, l'assoluto. L'autosufficienza, ecco l'avversario da battere. Per tutti i cristiani e no.

Solo a questa condizione si potrà

superare la concezione della politica come dialettica amico-nemico (concezione utilissima al potere economico, per il quale il disarmo e la pace rappresentano un pericolo da evitare con ogni mezzo, monopolizzando a tal fine l'informazione).

Solo a questa condizione, che implica una rivoluzione culturale e morale per vincere condizionamenti millenari, la convivenza pacifica a livello planetario potrà diventare realtà. E pacifica vuol dire non solo bando alla guerra ma anche cooperazione permanente e universale fra diversi, ognuno dei quali contribuisce, con la sua originalità culturale, a quel salto etico che deve diventare salto politico, ossia capacità di affrontare seriamente i problemi che stanno fra noi e il futuro: sicurezza per tutti nel disarmo, distribuzione e uso delle risorse economiche secondo giustizia, controllo della tecnologia, organizzazione del lavoro e del servizio.

In questa responsabilità del futuro Gorbaciov ha qualche titolo di più di Reagan: protervi tutt'e due nella esaltazione manichea del proprio sistema, mentre il sovietico si mostra consapevole che i problemi globali non si risolvono con le forze di un solo Stato o di un blocco di Stati, definisce significativamente imperativo categorico (dunque etico) la cooperazione su scala mondiale, chiama a riforme profonde la sua società, l'altro vagheggia la «forza America» garantita dallo scudo stellare, considera terroristici i movimenti di liberazione dei popoli del Sud, non esita a mettere in crisi le residue potenzialità universali dell'Onu, ritiene perfetta la sua società.

Quanto al Papa, promotore indiretto dell'incontro di Budapest, se a volte sembra tentato di guardare

indietro, a una Chiesa autosufficiente e all'ateismo come causa di tutti i mali, deve pur tener conto anche lui del fatto incontrovertibile che non ci può essere pace senza collaborazione fra credenti e non credenti (il Concilio ne esplicitò). Per restare in casa, i discorsi di Romagna sono andati in tal senso e Salvatore Veca giustamente ne traeva, sull'«Unità» del 14 maggio, la possibilità proprio di valori etici comuni in ordine ai grandi problemi da cui dipende il futuro.

Per il Papa, d'altronde, e per chiunque abbia a cuore il valore primario della dignità dell'uomo come coscienza libera, non può essere in alcun modo attenuata la questione dell'ateismo di Stato che fa dell'Urss uno Stato non laico. Il cardinal Koenig, in un'intervista sull'incontro di Budapest, ha rilevato che ancora l'anno scorso la «Pravda» ha dedicato un paginone alle sopravvivenze religiose e alla necessità di intensificare la propaganda antireligiosa. Un rifiuto del «diverso» è un disvalore etico e politico, un ostacolo in più da abbattere. Domanda: il Pci, che dispone di posizioni teoriche, in questo campo, talmente avanzate da aver superato la questione, cosa può fare perché le riforme annunciate da Gorbaciov investano anche il clericalismo ateo?

Non so se a Budapest ci saranno sovietici: spero di sì. Per i comunisti italiani ci sarà Cesare Luporini, il quale ha scritto su «Rinascita», molto bene, che il genere umano non è più un'idea astratta ma una realtà concreta e corporea, legata a un destino comune. «Storicamente, oggi, la suprema istanza di valore», la domanda, intanto, è un piccolo promemoria per lui.

Mario Gozzini

# LETTERE ALL'UNITÀ

### «Lottiamo per tornare, torniamo per lottare: il Sud ha bisogno di noi»

Caro direttore,

la polemica sul sondaggio del Gr 1 sul Sud, non era riuscita a provocarmi, anche perché ritenevo non valesse la pena, qualificandosi da sé una iniziativa del genere, come già molti sulle pagine dell'«Unità» hanno rilevato in modo esauriente. Se ho avuto un ripensamento, lo devo alla lettera del 23 maggio di Paolo Perini.

Ho 44 anni, meridionale, da 20 vivo in Veneto con moglie, figli, casa e lavoro sicuro; ma continuo ostinatamente a considerare «casa mia» quella terra disperatamente amata e amara.

Conosco anch'io dolorosamente l'eccezione sognante che si prova quando si torna «a casa» ed anche il disperato nodo alla gola quando si va via. Mi chiedo allora come possa il Perini cadere nella subdola trappola del luogo comune: come possa accomunare tutto un popolo in un aggettivo: «indolente» e poi sentire, come sente, tanto struggente amore per quella terra e per quella gente.

Se tutti quelli che hanno cultura e sensibilità politica vanno via, lanciando poi il liberatorio appello a «quelli che ci vivono» ad impegnarsi per trasformare in fatti concreti quell'amore per la propria terra, le cose resteranno inalterate ancora per molti secoli, e a nulla varrà il pensiero rispettoso di Di Salvo, La Torre e Cassara, che il coraggio di restare a lottare per il riscatto del Sud lo hanno trovato anche per noi.

In questi vent'anni è un altro il concetto che mi ha costantemente incalzato e tuttora mi impenna: lottiamo per tornare, torniamo per lottare, il Sud ha bisogno anche di noi.

ELIO NUNZIANTE  
(Mogliano Veneto - Treviso)

l'implicita acquiescenza della massa dei cittadini, che devono poi accettare di fatto anche le scelte energetiche ed i relativi rischi cui vanno incontro: non possiamo protestare contro l'ossido di carbonio ed il piombo del traffico autoveicolare se compriamo sempre più macchine.

Rifiutarsi di consumare prodotti che richiedono l'uso di tecnologie pericolose e che comprendono l'utilizzo di sostanze ritenute ormai universalmente cancerogene e mutagene, significa evitare danni a noi stessi e l'alterazione di questi equilibri.

È altresì valido un impegno diretto per ridurre la formazione di rifiuti, visto che non esistono tecnologie di trattamento indolenti per l'ambiente e che le discariche (che raccolgono l'80% dei rifiuti urbani e industriali), non sono altro che degli enormi serbatoi d'inquinamento del suolo e delle acque sotterranee.

GIORGIO BERTIN (Firenze)

### Hanno fatto come se un direttore di banca...

Caro direttore,

Martelli pontifica sulla scuola; parla, allo stesso tavolo di Formigoni, della «libertà» degli allievi; anche De Mita parla della scuola. Spesso questi nostri politici denunciano i mali della scuola pubblica, spezzando, direttamente, come fanno Martelli o Formigoni, o indirettamente, come fa De Mita, uno o più nodi del favo della scuola privata. Anzi, a sentir loro il problema scuola si risolve solo pareggiando le due scuole.

Ma chi ha governato la «cosa pubblica» si dà rendere poco credibile la scuola di Stato? Sarebbe come se un direttore di banca versasse i suoi soldi in una banca rivale facendo, nel contempo, fallire quella che dirige.

Tutto questo parlare di scuola privata cozza poi con una constatazione: nonostante questi dirigenti politici, la scuola di Stato tiene. La scuola privata (dati Censis alla mano) sta perdendo iscrizioni dal 2 al 4% annualmente: allora la tanto decantata parità e libertà sotto cui si coprono Formigoni e Martelli non è che una volgare mistificazione di un fatto economico. Se la scuola privata perde clienti, ci pensano loro come Stato a darle i soldi... Come hanno fatto con Berlusconi. Alla faccia di chi li vota per amministrare «lo Stato».

DAMARIS NOSARI  
(Brescia)

### «Da Gregorio Donato ho imparato il dovere di amare gli altri»

Caro direttore,

Gregorio Donato, morto nei giorni scorsi, non fu «solamente» un bravissimo giornalista e altrettanto bravo vaticanista. Fu veramente un uomo denso di umanità. Come esempio mi sia consentito ricordare la elevatissima lezione di morale cristiana che mi impartì.

Nel 1982 alla Corte d'Assise di Cagliari si celebrò il processo contro una coppia di Testimoni di Geova accusati di omicidio perché avevano rifiutato le trasfusioni di sangue alla loro figlia microcitemica, avvicinando la morte, dato che ancora purtroppo — quella malattia è incurabile.

Gregorio seguì il processo come inviato del GR1, impartendo a noi suoi colleghi giornalisti che seguivamo la stessa vicenda, quotidiane lezioni di modestia e di capacità professionale. Le nostre discussioni sui Testi sacri, sulla loro interpretazione e attualizzazione, sul valore di quei messaggi agli uomini, per gli uomini e degli uomini erano interminabili.

Era colmo di vita e in ogni attimo di essa sapeva cogliere i momenti più elevati e sublimare gli aspetti felici, anche quando si introdussero nella sua famiglia elementi di pesante negatività che avrebbero indotto chiunque alla disperazione.

Da Gregorio ho imparato a non evitare mai di fare del bene e soprattutto a non farlo «solo» perché noi cattolici saremo ricompensati con la vita eterna; ma a farlo principalmente perché siamo uomini e abbiamo il dovere di amare gli altri quanto e più di noi stessi.

PAOLO PISANO  
(Roma)

### «Solidarietà negata per il nostro impotente dolore»

Caro direttore,

da i primi giorni di gennaio al 30 marzo a Reggio Calabria ci sono stati oltre 20 omicidi per una guerra tra cosche mafiose rivali. Da questa lotta uscirà vincitore il clan che sottovaluta la città ai suoi porci comodi, mentre le stelle staranno a guardare.

Io dai primi di gennaio al 30 marzo sono stato fuori città e marò da seguisti quotidianamente Tg1 e Tg2, ho saputo di quell'elevato numero di delitti solo il 30 marzo, quando sono tornato a Reggio. Oggi naturalmente gli omicidi sono aumentati, ma ho perso il conto perché sto sempre fuori dalla regione.

Purtroppo noi reggini siamo abituati a questo schifo e a questo morto ogni tre giorni non ci scandalizza più.

Ciò che invece mi scandalizza, mi disgusta e mi lascia esterrefatto è che la Rai (la Tv di Stato che manteniamo con i nostri soldi) non riporti nei telegiornali queste gravissime notizie.

Ci informa invece molto dettagliatamente sul cappellino di Lady Diana in visita col principe o sulle nozze di Pippo Baudo.

In Italia non si deve sapere quel che accade a Reggio perché gli italiani potrebbero pensare che lo Stato è incapace e impotente di fronte alla tracotanza della criminalità organizzata? Così ci negano l'unica cosa che almeno potrebbe consolarci: la solidarietà e la partecipazione degli altri fratelli d'Italia per il nostro impotente dolore.

GIUSEPPE ROMEO  
(Reggio Calabria)

### La degradazione naturale non potrebbe aver luogo senza degradazione dell'uomo

Caro direttore,

scelte energetiche fatte dai potenti della Terra nel chiuso di palazzi e grattacieli superaccorciati, arrivano a contaminare anche la vita dell'africano, l'erba che circonda la sua capanna ed il latte di cui si nutre. La creatività e le scoperte scientifiche, che potrebbero diventare sorgenti di autentico progresso per tutti, vengono corrose dagli egoismi ed asservite a finalità retrive di pochi uomini.

Viviamo in una situazione in cui il cittadino si trova costretto alla rassegnazione di chi non può scegliere; di chi non può lottare in funzione di alternative alle scelte dominanti. Il risultato che in questo momento sta sotto gli occhi di tutti, non può essere altro che una polla informativa frutto di dosaggi da retrobottega, dove il sapore finale risulta accettabile, indefinito e falsamente consolatorio. Una informazione sguattera del potere e serva di una cultura passata, dal diritto allo studio al diritto allo stadio.

La degradazione naturale infatti non potrebbe avvenire senza una pari degradazione dell'uomo operata quotidianamente con la deformazione ed il terrorismo psicologico, che arrivano ad uccidere nella gente il germe della speranza e la volontà di operare per il cambiamento delle cose.

In un Paese a benessere quantitativo i programmi produttivi si basano sulla certezza di una rispondenza consumistica e quindi sul-

### Il punto di vista di una fumatrice che non riesce a smettere

Caro direttore,

scrivo questa lettera per criticare la proposta di legge di Degan sul divieto di fumare in uffici, bar ecc. Mi scandalizza molto vedere che vengono presi provvedimenti esclusivamente per tutelare la salute dei «non fumatori»: se veramente il fumo danneggia l'organismo umano, non sarebbe giusto tutelare anche la salute dei fumatori?

E invece di farci comprare le sigarette (che con il Monopoli arricchiscono lo Stato) e vietarci poi di fumarle, il ministro della Sanità dovrebbe iniziare a fare una vera campagna informativa sui danni del fumo, scrivere sui pacchetti di sigarette che fanno male; oppure, se davvero tiene alla salute di tutti i cittadini, vietarne la vendita e aprire dei centri di disassuefazione.

Spero che il ministro non ci voglia prendere in giro dicendo che ai fumatori viene lasciata la scelta del suicidio. Se si accetta questo principio, non mi scandalizzerei se in tabaccheria si trovasse anche l'eroina. In poche parole, il governo vuole dare un colpo al cerchio e uno alla botte; recita la parte del padre protettivo con i non fumatori e si arricchisce sulla pelle dei fumatori.

Scusatemi i toni aspri, ma io sono una fumatrice che ha paura di morire di cancro ai polmoni a 35 anni e che non riesce a liberarsi dal vizio del fumo.

CINZIA MAGI  
(Grosseto)

### Un «sua» di troppo

Caro direttore,

non sono d'accordo col titolo che hai dato il 29 aprile scorso ad una notizia di cronaca nera: «Amante-ragazzo massacrò il marito della "sua" donna». Le virgolette per «sua» possono lasciare intendere che la donna appartenesse invece al marito. A mio parere, la donna non appartiene né al marito né all'amante ma soltanto a se stessa. Soltanto lei, esattamente come l'uomo, deve, in qualsiasi momento, decidere chi è degno del suo amore.

ENZA GERLO (Genova)

## IN PRIMO PIANO / Un'opinione sulle trattative tra Iri e Ford per l'Alfa



# Sì, quel matrimonio s'ha da fare...

Poco prima di morire il poeta milanese Vittorio Sereni, richiesto dal «Corriere della Sera» di esprimere un auspicio per l'anno che si stava appena aprendo, disse: «Spero che questo sia l'anno nel quale l'Alfa si risana». Lo disse così, molto semplicemente e senza avere la pretesa di intendere. Lo disse come milanese. E del resto: l'Alfa è un po' come il panettone, è un simbolo di Milano e chi ama Milano non può non amare anche l'Alfa.

Ma l'Alfa è anche qualche cosa di più: è una sorta di metafora di questo nostro paese e perciò accende le fantasie e affascina i poeti e i letterati (come testimonia, da ultimo, l'articolo di Roberto Roveri comparso proprio sull'«Unità»). E «la forma e la velocità», è il «design» che, sposandosi con la sapienza meccanica, crea un prodotto «italiano» quanto pochi altri. E, insomma, il frutto di una «civiltà» e non semplicemente di una «crescita» economica e ciò spiega perché tutto quanto riguarda l'Alfa, nei bene come nel male, appassioni tanto l'opinione pubblica e alimenti discussioni così vivaci.

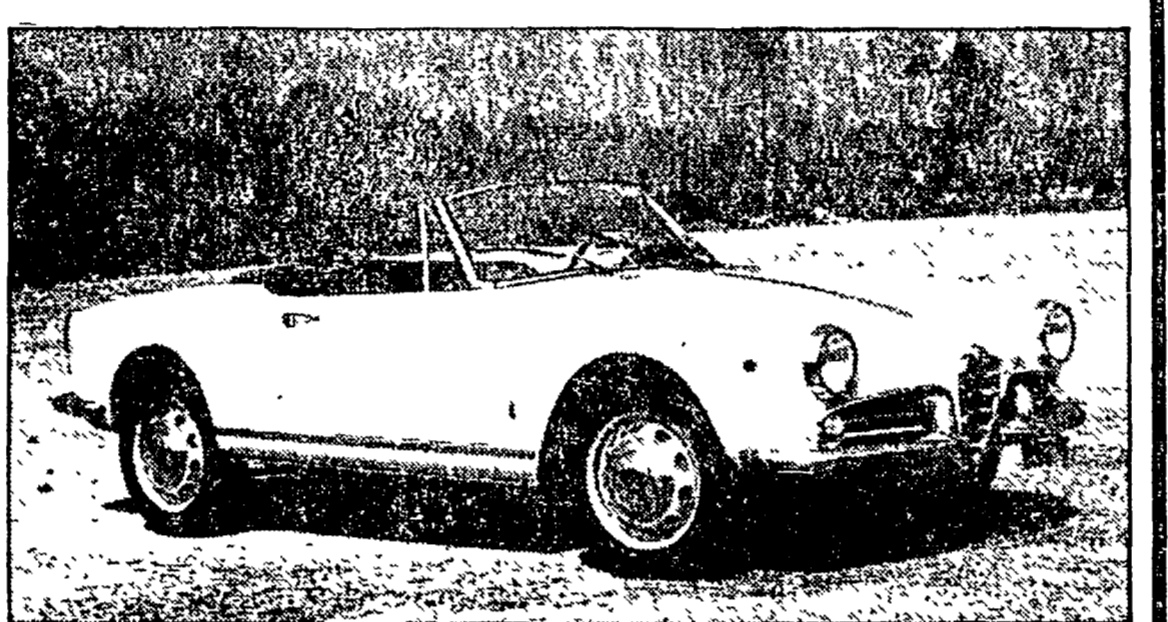
Ma l'Alfa è anche (e vorrei dire soprattutto) una impresa. È una impresa in crisi, che perde ogni anno decine e decine di miliardi, che ha accumulato un debito ormai insostenibile e che non riesce a saturare i propri impianti e a dare lavoro ai propri operai, ai tecnici e ai quadri sia al Sud, sia al Nord.

È una azienda che soffre di grandi squilibri: potrebbe produrre 400.000 vetture ma non arriva a 200.000 e ne vende ancora meno: ha un grande marchio, ma non sfonda sui mercati esteri e in questo modo contribuisce a fare andare in rosso la bilancia commerciale del settore; ha tradizione, «design», tecnici capaci, ma stenta a fare uscire nuovi modelli; ha due

grandi impianti che però lavorano entrambi a ritmo ridotto e ciò moltiplica le spese e le perdite. Quanto a lungo si crede possa durare un'azienda in queste condizioni? È sino a quando si pensa che il paese (ivi compresi i lavoratori) sia disposto, sia pure in nome di una gloriosa tradizione, a continuare a pagare le perdite crescenti di una simile azienda?

Questi problemi vanno in realtà affrontati e risolti, e ciò può essere fatto in due soli modi: o ridimensionando l'Alfa, tornando cioè a una azienda piccola con un solo impianto, che produce solo un certo tipo e una certa quantità di auto (un po' come la Lancia), oppure cercando di portare a saturazione gli impianti, di conquistare nuovi mercati, di ridurre i costi di produzione, di mettere in cantiere nuovi modelli. E questa seconda via — ed è questo il punto chiave della questione — l'Alfa non la può percorrere da sola, né la può percorrere col solo sostegno dell'Iri, ma ha bisogno di uno o più «partner». Da qui la ricerca di accordi ieri con la Fiat, con la Nissan e con la General Motors (ma anche con la Volvo e con la Bmw), e oggi con la Ford.

Ognuno di questi accordi va esaminato attentamente e giudicato nel merito. Come si fa a dire «a priori» che l'eventuale accordo con la Ford è una svendita? In base a che cosa lo si dice? L'accordo, se ci sarà, andrà valutato in rapporto alla sua capacità di risolvere i problemi prima ricordati: che sono la saturazione degli impianti (400.000 vetture); la piena utilizzazione di ogni impianto e di ogni risorsa; la messa in cantiere di nuovi



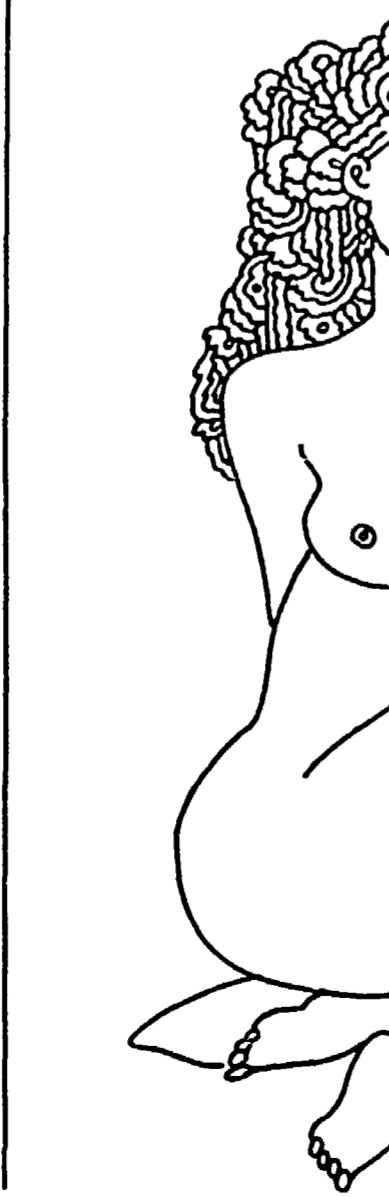
Qui accanto, un manifesto pubblicitario dell'Alfa Romeo; sopra, la Giulietta Spider carrozzata da Pininfarina, del 1955

L'eventuale accordo è una svendita? Non lo si può affermare in partenza. La nostra azienda è in grave crisi e ha bisogno di «partner» modelli «Alfa»; la garanzia di qualità del prodotto e la tutela del marchio; l'accesso a nuovi mercati, in primo luogo quello americano.

C'è, è vero, il problema delle quote azionarie; del 49 e del 51 per cento. È un problema reale e di grandissimo rilievo. Figuriamoci se questo aspetto della questione ci sfugge. Ma anche su questo aspetto un giudizio lo si potrà dare soltanto quando saranno chiari tutti i termini dell'eventuale accordo e, in particolare, quando si conoscerà con esattezza la quota di investimenti che l'Iri e la Ford sono disposti, ognuno per la propria parte, a fare per il rilancio dell'Alfa. In ogni caso, sia con il 51 per cento, sia con il 49, l'Iri dovrà acquisire delle clausole di garanzia tali da consentire di rivedere l'accordo in caso di inadempimento o nel caso esso non si rivelasse vantaggioso per il paese. Si tratta comunque di cose che, ripeto, vanno viste e giudicate nel merito, senza apriorismi.

Sarebbe preferibile un accordo con la Fiat? In astratto, certamente sì; ma questa via, già tentata nel passato, si è rivelata non percorribile e comunque troppo onerosa per l'Alfa e per i suoi lavoratori. L'accordo con un gruppo straniero come la Ford pone problemi per il futuro dell'Alfa? Certamente, ne pone parecchi. I pericoli non mancano. Ma il pericolo maggiore è che, non facendo nulla, l'Alfa finisca per morire di morte naturale. La internazionalizzazione rappresenta di per sé stessa un rischio, ma forse se si affronta nel modo giusto e con lo spirito giusto, potrebbe anche rappresentare l'occasione per il rilancio di questa azienda e del suo marchio in Italia e nel mondo.

Gian Franco Borghini



LA REPUBBLICA FA QUARANT'ANNI E NE DIMOSTRA NOVANTA, COME MINIMO.